

QUALE ALPINISMO NELLA MONTAGNA DEL CAMBIAMENTO?

L'alpinismo classico di tipo occidentale, quello delle grandi pareti Nord, delle selvagge vie di ghiaccio e misto, quello che nel secolo scorso ha fatto sognare i praticanti e, anche solo per delega, gli appassionati, è destinato forse a scomparire, o quanto meno a ritrovarsi parecchio ridimensionato? È destinato a essere in gran parte sostituito da una forma più prossima all'arrampicata sportiva, con meno *terrain d'aventure*, oppure a una mutazione verso una scalata sempre più orientata alla ricerca di sicurezza?

In parte è realmente così, per lo meno per quanto riguarda le nostre Alpi e per la massa dei praticanti di livello medio.

Colpa anche del progressivo cambiamento climatico?

Sicuramente sì, anche se non è l'unica causa di ciò.

La prima causa è da ricercarsi nelle nuove tendenze derivanti dalla sempre più ampia frequentazione delle falesie negli ultimi decenni, e quindi dalla pratica di una scalata, anche in

montagna, su terreni già predisposti, attrezzati e "bonificati". Pratica questa che fa confondere l'alpinismo con una arrampicata protetta del genere *plaisir* a quanti vi si avvicinano provenendo dal contesto sportivo.

Una seconda causa è dovuta a un elemento che va permeando sempre più la nostra società: la psicosi dilagante della sicurezza totale e a ogni costo, che rischiamo di vederci imposta prima dalla mentalità comune e poi anche da nuove possibili normative. Si andrebbe così a perdere quel libero arbitrio che sempre è stato alla base della "filosofia" dell'alpinismo. Alpinismo che, per sua stessa essenza, è avventura e quindi incognita e anche rischio, il tutto scelto deliberatamente da chi lo pratica con responsabilità. Ed è in ciò che l'alpinismo si differenzia da un'attività scalatoria di tipo sportivo. Ma in questa direzione il discorso ci porterebbe lontano.

Mentre queste due prime cause potremmo in un certo senso considerare di tipo soggettivo – e alle quali



individualmente potremmo anche decidere di sottrarci – una terza causa, sicuramente oggettiva, determina condizioni a cui siamo costretti nostro malgrado ad adeguarci.

È di estrema evidenza il fatto che un ruolo molto importante nelle mutazioni della pratica alpinistica lo sta giocando il progressivo cambiamento climatico che condiziona a prescindere le scelte, i comportamenti e quindi le abitudini, e direi anche, gradualmente, la cultura degli alpinisti. Non che questo sia un elemento particolarmente significativo per l'umanità... Lo è solamente nelle possibilità di "gioco" (quindi un'attività superflua o quantomeno accessoria,

di sicuro socialmente poco utile...) di un ristretto numero di individui che praticano l'alpinismo; ma a noi che facciamo parte dei praticanti vien da considerarlo "importante".

Limitiamoci qui, seppur molto in sintesi, a evidenziare un impoverimento delle possibilità alpinistiche, in particolare nei gruppi montuosi occidentali, ma non solo in questi, in relazione alle variazioni climatiche, pur se con ciò diremo cose ovvie e scontate, al limite del banale.

Le scarse precipitazioni nevose in quota e i rialzi termici portano a una maggiore instabilità di tante porzioni di quel "terreno di gioco"



*L'evidente distacco sul versante occidentale del Petit Dru
(foto Sergio De Leo).*

peculiare per la pratica di un alpinismo tradizionale.

Non è solo la riduzione dei ghiacciai che può rendere spesso più problematici gli accessi e i percorsi di avvicinamento per “attaccare” un itinerario di scalata. Il peggio, per gli scalatori, è provocato dallo scioglimento e dall’impoverimento del ghiaccio presente in parete, in superficie e sotto forma di permafrost. I nevaieetti pensili ritirandosi lasciano scoperte zone di detriti che inevitabilmente generano cadute di sassi lungo canali e pareti. Ma è soprattutto la riduzione del permafrost, che generando una diminuzione dell’effetto collante, viene ad essere causa di crolli assai importanti per la pratica alpinistica. Citiamo solo, a mo’ di esempio, i ripetuti episodi, tra il 2003 e il 2011, sulla parete Ovest del Petit Dru nel Gruppo del Monte Bianco, con la recente cancellazione della mitica “via Bonatti” del 1955. Sulla Nord delle Grandes Jorasses, per citare un altro itinerario storico, c’è stato un crollo nella porzione iniziale della “via Cassin” allo Sperone Walker. Oppure, più a sud, la Nord-Est del Monviso, teatro di ripetuti crolli negli ultimissimi anni, dopo che già più di metà del Ghiacciaio Pensile Coolidge sulla parete Nord era crollato nel 1989. In Val Maira la grande frana (2021) sul versante Est del Monte Camoscere,

appena a lato di “Lost in time”, una via su ghiaccio e misto che avevo tracciato nel 2006, si scorge chiaramente dalla pianura monregalese, a 80 chilometri di distanza, come una bianca ferita nella bastionata montuosa a sinistra del Pelvo d’Elva. Solo per gli ultimi cinque anni citiamo importanti crolli alla Nord-Est del Cengalo, sul versante Est del Rosa, al Ghiacciaio dell’Adamello e al Grand Combin con nove vittime. Nello scorso agosto, sotto il Mount Maudit, nel Bianco, la cresta del Col de la Fourche, insieme al bivacco Alberico e Borgna su di essa costruito, è crollata sul sottostante Ghiacciaio della Brenva e solo per un caso fortuito non si sono registrate vittime non essendovi quella sera persone all’interno della struttura.

Anche in gruppi montuosi prevalentemente rocciosi e con minori superfici glaciali si sono evidenziate frane importanti. In Dolomiti nel Gruppo del Civetta sono franati una porzione del “Diedro Livanos” alla Cima Su Alto (2013) e alla Torre Venezia (2020) il settore percorso dalla “via Tissi”. Oppure il Monte Pelvo (2011, morti due membri del soccorso alpino mentre erano in parete, impegnati in un’azione di recupero di altri due alpinisti) e i bastioni di Mondeval (2016).

Anche rimanendo più semplicemente con i piedi per terra, nel corso di sem-



plici escursioni, tutti abbiamo potuto notare il progressivo impoverimento delle sorgenti, così come l'abbassamento di livello dei laghetti alpini. Diversi rifugi sono rimasti senz'acqua. La scorsa estate (2022) il Rifugio Gonnella, a 3071 m, sul margine del Ghiacciaio del Dome, lungo la via normale italiana al Monte Bianco, ha dovuto chiudere al 18 luglio (!) per siccità. Adirittura leggiamo che in Val Varaita, valle per eccellenza di cascate, nell'estate scorsa alcune borgate hanno dovuto essere rifornite di acqua potabile con le autobotti dell'Azienda Cuneese dell'Acqua... «Una volta era la montagna a fornire l'acqua alla pianura – dice nel marzo 2023 il Sindaco di Demonte in Valle Stura, valle conosciuta per la produzione di una rinomata acqua minerale – oggi siamo costretti a portare l'acqua dalla pianura alla montagna per rifornire molti paesi».

Persino le relazioni degli itinerari riportati sulle storiche guide presenti sui nostri scaffali, o vicino ai nostri zaini, in molti casi vanno reinterpretate con occhio critico, senza certamente doverle buttare alle ortiche, ma nella capacità di farlo gioca un ruolo importante l'esperienza personale.

È pur vero che nella vita geologica delle montagne l'erosione e i crolli fanno parte del normale processo

di invecchiamento. Diverso però è sapere dai libri di lenti fenomeni che avvengono in tempi stimati a milioni di anni, piuttosto che toccarlo con mano nell'arco della vita fisica del singolo individuo che negli ultimi anni assiste, a causa della forte accelerazione delle alterazioni climatiche, a crolli frequenti e ripetuti.

Guardando un po' aridamente questa realtà dalla prospettiva di chi in montagna insegue prioritariamente le possibilità di scalata, si osserva come gli alpinisti "occidentalisti", man mano che si riducono le possibilità sul loro terreno di gioco per eccellenza, siano in molti casi disposti nella loro ricerca di libertà o anche banalmente di prestazione, se non ad andare contro le regole del buon senso, quantomeno a cercare delle alternative. Da questo punto di vista, e se questo fosse il problema, in realtà quel tipo di alpinismo su terreno misto appare ancora in un certo senso praticabile pur con qualche disagio in più. Bisogna adattarsi a periodi stagionali diversi, prediligendo la stagione invernale, in ciò agevolati dalle moderne attrezzature e dall'abbigliamento più performanti, e selezionando periodi di tempo più limitati.

Nelle Dolomiti e nelle Alpi Orientali in genere, ove l'alpinismo è



Frana sulla Torre Venezia (archivio Dell'Agnola - Karpos)

praticato soprattutto sulle pareti di roccia, il problema nonostante le frane citate si era evidenziato forse in modo ridotto. Però proprio sulla Regina delle Dolomiti, la Marmolada, si è registrato il caso più in evidenza di tutti: il recentissimo (luglio 2022) crollo di un seracco che ha spazzato il percorso della via normale travolgendo oltre una dozzina di persone (undici morti). Orbene, costoro non percorrevano una difficile via di scalata, ma la facile traccia della via normale, alla portata di tutti i frequentatori la montagna. E subito, in un caso come questo, si viene a disquisire se il crollo fosse prevedibile e se si dovesse impedi-

re l'accesso a quella montagna, di chi possa essere la responsabilità di queste perdite, e quali divieti eventuali possano essere deliberati con evidente limitazione della personale libertà alpinistica... Ritengo l'eventuale ricorso a divieti un approccio del tutto sbagliato. È sulla coscienza dei frequentatori e sulla loro maturazione che bisogna fare leva, più che sui divieti.

Qui sarebbe anche il caso di fare una divagazione sull'aspetto della sempre più massiccia frequentazione dell'ambiente alpino, che viene a costituire un vero problema di inquinamento, e che ha portato in montagna



*Crollo del versante Est del Monte Camoscere, Val Maira. A destra il Pelvo d'Elva
(foto di Fulvio Scotto)*

molte persone che non hanno né le conoscenze, né l'esperienza per valutare dove, come e quando andare... Valutazioni non sempre facili neppure se l'esperienza e le conoscenze ci sono. Peraltro questa frequentazione è quanto tutti noi, CAI in primis, abbiamo in un certo senso promosso invitando la gente a conoscere e frequentare la montagna, dal turismo alpino alle escursioni, gite sociali, trekking, corsi, stage, mountain bike e chi più ne ha più ne metta... Una volta si avvicinavano alla montagna solo le persone culturalmente interessate o comunque intimamente motivate. Oggi l'approccio è alla portata tutti. È diventato un fenomeno di massa finalizzato all'impiego del tempo libero, quasi come l'ammassarsi sulle spiagge in piena estate, in questo grande mercato che ha creato il luna park alpino in cui cercare un divertimento.

Ciò genera anche un inquinamento spicciolo individuale, nei confronti del quale gli escursionisti in particolare, per semplice questione di numero e soprattutto comprendendo al loro interno anche gli "occasional fruitori di ambiente alpino", andrebbero sicuramente educati sui comportamenti da adottare nelle loro visite certamente più degli alpinisti. Tutti insieme però i frequentatori

della montagna, alpinisti, escursionisti, sci alpinisti ecc, possono essere parte attiva di quell'opinione pubblica che spinge affinché vengano maggiormente considerati i problemi ambientali e climatici, operando non solo sulla montagna ma in contesti molto più vasti. Bisogna realizzare un passo avanti nelle politiche ambientali, partendo dai nostri sodalizi e fino a livello governativo nazionale e a livello internazionale, con ricaduta anche nel contesto alpino ma non solo su quello. Qualcosa sta iniziando a muoversi ma troppo lentamente, e il cammino è sicuramente lungo e difficile, anche per gli interessi economici con cui ci si andrà a scontrare. Servirà grande convinzione e determinazione da parte di tutti. I tempi a disposizione davanti a noi per arrivare a dei risultati positivi si riducono sempre più.

In Italia, all'interno del CAI, sodalizio che, come in tutti i club alpini del mondo, raccoglie la maggior parte dei frequentatori delle montagne, esiste il Club Alpino Accademico Italiano (CAAI), che rappresenta da noi la sezione degli alpinisti d'eccellenza. Quest'ultimo, che da sempre si occupa prioritariamente di alpinismo, al termine di un suo convegno nazionale (Biella, 1987) fu attore primario nella fondazione di Moun-



*Frana tra il terzo
e quarto bastione
di Mondeval
(foto Francesco Leardi)*

tain Wilderness, l'organizzazione internazionale che ha per obiettivo la difesa e il recupero degli ultimi spazi incontaminati del pianeta.

È il caso di ricordare che il CAAI, per suo statuto, oltre a “promuovere l'alpinismo di elevato livello di difficoltà”, ha tra i suoi obiettivi anche quello di diffondere una visione di approccio sostenibile e corretto all'alpinismo stesso e alla montagna in genere e farsi portavoce per la tutela dell'ambiente alpino.

Lo stesso CAAI, a cura del Gruppo Orientale coordinato dal suo presidente Francesco Leardi ha organizzato a Marano Vicentino nel giugno 2021, il convegno “Montagne e boschi raccontano il cambiamento climatico: la tempesta Vaia e la tempesta perfetta”. Tra i relatori

Paola Favero, Silvia Stefanelli e Maurizio Fermaglia (atti del convegno nell'Annuario 2022 del CAAI).

Ancora il Gruppo Orientale ha programmato per il prossimo ottobre, pochi mesi dopo quello del GISM a Bergamo (giugno 2023), il suo Convegno Nazionale CAAI 2023, a Feltre, sul tema: “Il riscaldamento globale ed i suoi effetti sulla montagna e la sua frequentazione”.

La grande cordata dei frequentatori la montagna ha, per dirla in gergo alpinistico, “attaccato la via”, sicuramente una via dura, almeno ED... Speriamo riesca a raggiungere in tempo utile la sua vetta!

Fulvio Scotto

*(Presidente del Gruppo Occidentale
del CAAI, GISM)*